

PAOLO MATTERA

Le radici del riformismo sindacale

Ed. Ediesse, Roma, 2007, pp. 224, € 12,00.

Paolo Mattera svolge attività didattica e di ricerca presso la facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Roma/3. È autore di saggi di storia politica e sociale tra i quali *Il Partito Inquieto*.

Nel febbraio del 1906 Rinaldo Rigola inaugurò una rubrica fissa dedicata ad argomenti sindacali su *l'Avanti!* Una sede prestigiosa, tale da permettergli di rivolgersi ad un pubblico ampio ma non di consentirgli di esporsi oltre una certa misura, visto che il Direttore rimaneva pur sempre Ferri. Egli perciò decise di fondare nella natia Biella una nuova rivista più piccola ma nella quale poteva esprimersi più liberamente: *Vita Operaia*. «Come vedrai – annunciava ad Ettore Reina – io farò una rivistina (Sic!) di carattere esclusivamente operaio», e perciò si mosse per chiedere collaborazione ai compagni di corrente; «io ti compenserò – aggiungeva –, al diavolo l'avarizia, con 10 lire e la mia gratitudine».

La nascita della Confederazione

Nonostante l'apparente unità di intenti, all'interno della sinistra rivoluzionaria si

erano già delineate delle differenziazioni profonde, che ne incrinavano gravemente la compattezza. Fin quando il gruppo si era trovato sulla cresta dell'onda, in un clima di fiduciosa sicurezza, attività e dissidi potenziali erano rimasti in secondo piano. L'ascesa ai vertici di partito e di sindacato, con la conseguente assunzione di responsabilità direttive, stava invece portando alla luce divisioni e debolezze fino ad allora rimaste in ombra.

Se già sul piano teorico notevole era la distanza tra le riflessioni di Labriola e quelle di Enrico Leone, ancora maggiori risultavano le differenze di linea e di tattica fra i due principali intellettuali del movimento e alcuni dei maggiori leader locali, come Ottavio Dinale e Alceste De Ambris.

Intanto nel PSI Ferri, resosi conto di non poter manovrare come i suoi alleati, aveva iniziato un lavoro di progressivo spostamento verso il centro. Alle incertezze e alle sollecitazioni della maggioranza rivoluzionaria si opponeva infatti l'incisiva determinazione della minoranza riformista.

«Lo sciopero generale – ribadiva, ad esempio Turati nella primavera del 1906 – perde con l'abuso ogni valore. Esso che dovrebbe essere uno sbocco, l'ultimo colpo d'ariete contro uno degli ultimi diaframmi della resistenza avversaria, impiegato così come un balocco che si spezza nelle mani inesperte di un fanciullo, sciupa miseramente se stesso e il proprio avvenire».

In questo si inserisce l'iniziativa presa dal Segretario della FIOM, Ernesto Verzi, di proporre la convocazione di un Congresso per fondare la Confederazione Generale del Lavoro. Seguirono alcune riunioni preparatorie, l'istituzione di un Comitato ordinatore e un fitto carteggio fra gli organismi sindacali.

Infine, dal 29 settembre al 1° ottobre 1906 si svolse il Congresso di fondazione della CGDL. Grande era l'emozione tra i delegati convenuti a Milano e riuniti nella sede della Camera del Lavoro.

Appariva molto diffusa, tra i delegati la consapevolezza di un evento di grande rilievo storico-organizzativo, tale da modificare gli equilibri e le sorti del movimento proletario italiano. Gli esponenti delle correnti giunsero bene agguerriti, pronti a dare battaglia per imporre le rispettive posizioni. Dopo una prima schermaglia le posizioni si concentrarono sulla figura di Cabrini, la cui partecipazione venne contestata apertamente da alcuni delegati.

Già subito dopo il Congresso di Reggio Emilia il nuovo segretario Lazzari aveva manifestato tutta la propria ostilità verso la dirigenza riformista della Confederazione. Ma il vecchio leader operaista non aveva affondato il colpo rinviando il momento dello scontro diretto.

Il quadro cambiò drasticamente quando nel dicembre 1912 fu nominato diretto-



re de *l'Avanti!* Benito Mussolini. Il leader romagnolo si adoperò subito per rompere i mutevoli equilibri sui quali si era retto il PSI nei primi dieci anni del secolo, così da consolidare il controllo dei rivoluzionari sull'intera galassia socialista.

Il clima del Paese sembrava favorevole a questo piano di battaglia. Non vi era che da soffiare sul fuoco, alimentare gli scioperi e costringere la Confederazione in un angolo.

Gli eventi si svolsero in rapida successione: nel gennaio 1913, in seguito agli incidenti verificatisi in molte località del Paese e soprattutto i nuovi eccidi a Bagonzola, Comiso e a Rocca Corga, Mussolini intraprese su *l'Avanti!* una campagna di stampa di inusitata violenza, con titoli infuocati, articoli sdegnati e editoriali dalla retorica vibrante.

In fondo proprio in quegli anni prende forma e si consolida il mito dell'operaio di mestiere, «un'immagine di un operaio piuttosto aristocratica con una coscienza fortemente "produttivistica", capace di dominare con le braccia e con il cervello le materie e le tecnologie che interpretava il lavoro come vocazione, mezzo di emancipazione della personalità».

Ne fornisce emblematico esempio la testimonianza di Pietro Farina, segretario socialista di Terni, fiero avversario dei sindacalisti rivoluzionari, successivamente aderente al Partito Comunista, che il giorno dell'arrivo a Terni fu accompagnato in un'osteria: «Era zeppa di gente che discuteva. Sentii soprattutto la voce di un vecchio che descriveva l'esecuzione di un suo lavoro e molti stavano con deferenza ad ascoltarlo... io lo pregai di continuare il suo discorso. Avevo compreso di trovarmi di fronte a uno di quegli operai che sono dei veri maestri d'arte. E lo era infatti ma non era un'eccezione. La profonda conoscenza dell'argomento che trattava e quindi la sicurezza gli rendeva la parola calda, fluida come non avrebbe avuto certamente trattando altri argomenti. Pareva di trovarmi a rileggere la

descrizione che Benvenuto Cellini fa dell'*Orfeo* nelle sue memorie». Era questo il futuro che, a giudizio dei sindacalisti riformisti, andava preparato e al quale dedicavano le proprie energie e il proprio impegno.

Avio Clementi



DIEGO GIACHETTI

Un Sessantotto e tre conflitti

Generazione, genere, classe

BFS edizioni, Pisa 2008, pp. 160, € 13,00.

Numerose e significative (magari, secondo alcuni, non quanto dovrebbero) le questioni che dividono attualmente governo e opposizione. Un dato, però, ricompatta, in maniera quasi unanime, l'attuale ceto politico: attribuire al "famigerato" Sessantotto e ai suoi protagonisti, ormai sulla via della senilità, il peso morale di ogni nequizia, sia essa sociale, culturale, politica, economica, giudiziaria e chi più ne ha più ne metta... Un *leitmotiv* continuamente reiterato, battente, tanto strumentale quanto insopportabile e per di più poco o niente contraddetto dagli attori di allora: alle prese con gli immancabili pentimenti oppure ormai immersi in un sentimento reducistico intriso di nostalgia per una mitica età dell'oro perduta per sempre o del rimpianto per le occasioni mancate.

E cosa sanno i ragazzi del 2008, dell'anno *formidabile* per eccellenza?

Quale il posto riservato al 1968 nell'immaginario di quanti oggi hanno la stessa età dei giovani dell'*assalto al cielo* di quarant'anni or sono? Lo percepiscono co-

me un tempo "strano" in cui giovani uomini dai capelli lunghi e giovani donne in minigonna lo trascorrevano confusamente dai cortei e dai sit-in ai concerti rock, dalle assemblee alle pratiche della psichedelia: una sorta di film sgangherato in cui, dietro la liberazione sessuale, le formidabili novità musicali del periodo, la cultura della droga, percepiscono, senza poterne cogliere l'esatta natura, processi larghi e complessi che investivano, trasformandole in maniera decisiva, le esistenze di milioni e milioni di giovani in ogni parte del pianeta.

E, allora, quale fu la natura vera, profonda delle conflittualità e dei mutamenti che, non a caso, portano ancora il nome dell'anno che, come ha scritto un illustre giornalista americano, Mark Kurlansky "penna" del *New York Times Magazine*, «ha fatto saltare il mondo»?

L'anno che ancora spicca come un *unicum*, irripetibile, sull'intero mezzo secolo successivo al secondo conflitto mondiale, prova a spiegarcelo Diego Giachetti, esperto riconosciuto della storia dei movimenti giovanili negli anni Sessanta e Settanta. Il suo lavoro più recente, *Un Sessantotto e tre conflitti. Generazione, genere, clas-*



se, edito per la benemerita casa editrice pisana BFS edizioni, si raccomanda come utile contravveleno all'attuale vulgata, non sai se più sciocca o faziosa, che vuole il '68 nient'altro che la culla degli anni di piombo e del terrorismo, la madre – e il padre – di ogni nodo sociale irrisolto.

Utilizzando in sede storica alcune categorie (classe, genere, generazione) di derivazione sociologica, Giachetti dimostra che si trattò, invece, di un largo, mosso, complesso processo di cambiamento, "di lunga durata": ebbe inizio sin dai primi anni Sessanta e ha prolungato i suoi effetti sino ai nostri giorni.

Infatti, molto di ciò che oggi i giovani abitatori del nostro tempo ritengono "ovvio" e "normale" trova la sua origine proprio nelle lotte politiche, sindacali e culturali di quattro decenni or sono.

Un'intera generazione, quella dei figli del dopoguerra, non trovando risposte alle proprie esigenze di libertà, democrazia e giustizia sociale nella politica e nelle istituzioni del proprio tempo, pensò bene di inventarsi, *ex novo*, gli strumenti del proprio agire: e, allora, ideò e mise in pratica nuovi mezzi di espressione, modi originali di fare politica, diverse forme di organizzazione, attingendo spesso anche al patrimonio ereticale e minoritario del pensiero politico di sinistra. L'eredità del Sessantotto, ci conferma Diego Giachetti, non è venuta meno e, sia pure con "un calore di fiamma lontana", ancora contribuisce a scaldare il mondo, le relazioni sociali e l'immaginario in una maniera radicalmente diversa rispetto al passato.

Luciano Luciani



Fiabe e racconti veronesi

(raccolti da Ettore Scipione Righi)

Angelo Colla Editore, vol. III, pp. 692, € 38,00.

ANTONELLA ROSSO

Fiabe popolari trevigiane

Cierre edizioni, pp. 190, € 12,50.

“*dodesi ladri*”, “*La camisa de l'omo contento*”, “*El palazo de orsi*”... Altro che *fiction!* Con il terzo volume si conclude la serie, avviata nel 2004, dei 230 testi – tra fiabe e racconti – veronesi, raccolti oltre un secolo fa da Ettore Scipione Righi.

Il tomo contiene 70 fiabe tramandate dalla viva voce di quindici diversi affabulatori (più alcune fiabe anonime) tutte rigorosamente nella doppia versione (vernacola e italiana), tutte affollate di personaggi e colpi di scena.

Come nella storia di Pietro Pipetta, il disertore che incontra il re, sbaraglia dodici briganti, libera una ragazza prigioniera, e alla fine di altre incredibili peripezie, viene rifiutato sia dal Diavolo sia dal Padreterno; ma che, ciononostante, riesce ad entrare ugualmente in paradiso ingannando, con uno stratagemma, Dio stesso!

O come nella commovente storia “*La figlia e la figliastra*”, dove si racconta di una madre anziana, che aveva avuto una figlia e una figliastra, che la madre andò a trovare un anno dopo le nozze – si erano sposate lo stesso giorno – scoprendo così che non si parlavano, e che la figlia viveva nella spazzatura, mentre la figliastra curava bene la casa e la stalla!

In questo esempio, più semplice, abbiamo un'efficacissima metafora delle apparenze e del disinganno, ma anche dei pregi e dei difetti delle persone, e perfino una sorprendente lezione sul riciclaggio dei rifiuti, che la rende straordinariamente attuale.

È notevole che a scandagliare con tanto zelo le testimonianze del mondo popolare, fosse un ricco

penalista che, avviato alla cecità, si avvale di fidati collaboratori.

Carlo Scipione Righi (1833-1894) coltivò tuttavia molti altri interessi: dall'archeologia alla poesia, dal teatro alla politica. Monarchico moderato, avversò naturalmente i socialisti (non erano certo quelli di Craxi!) e, con spirito davvero filantropico, si batté per alfabetizzare le classi più povere.

«*L'interesse di Righi per il mondo e la cultura popolare* – scrivono Giovanni Viviani e Silvano Zanolli nella prefazione al primo volume – *non è tanto di sapore accademico o libresco: c'è una viva attenzione per le persone, per la loro vita, per il loro modo di esprimersi, per il loro sapere, per i loro valori*». Un'opera insomma che non teme il confronto con il monumentale precedente costituito dai cinque volumi delle *Fiabe di Romagna* raccolte da Ettore Silvestroni, curate negli Anni '90 da Eraldo Baldini per Longo Editore di Ravenna.

Va sottolineato anche l'impegno mecenatesco della Regione del Veneto (in particolare di Romano Tonin, del settore Cultura) in questa e altre iniziative. Ricordiamo ad esempio la collana *Etnografia Veneta* diretta da Glauco Sanga per Cierre Edizioni, la raffinata casa editrice di Sommacampagna (Verona) che collabora con l'Unesco, e che ad opere imponenti (tra cui la maestosa collana “*Monumenta Veneta*”) affianca volumi di saggistica, denuncia, e folklore. La collana ospita l'esito di ricerche promosse dall'università Ca' Foscari di Venezia in campo etnografico, antropologico, linguistico.

* * *

Nel volume *Fiabe popolari trevigiane* Antonella Rosso – laureatasi in etnologia a Venezia – riporta una ventina tra fiabe e racconti, raccolti tra il 1992 e il 1995 pressoché in un solo comune, Breda di Piave, nella pianura tra Treviso e il fiume, coinvolgendo una decina di affabulatori (di età – allora – dai 55 ai 92 anni) individuati con una ricerca a tappeto veramente metodica.

Un provvidenziale tentativo, insomma, di salvare “in extremis” quanto fortunatamente pervenuto ai nostri giorni dello sterminato universo favolistico dei secoli passati. Universo che si ravvivava e si alimentava ogni inverno nei famosi “filò” per l’esigenza di tenere occupata, appunto con favole mirabolanti, l’attenzione durante i lunghi, grami inverni trascorsi nella stalla, l’ambiente più caldo della casa. E che, a mano a mano che, per effetto del “boom” economico, il nuovo sistema produttivo, e quindi la nuova organizzazione sociale, prendeva il sopravvento, erano destinate a un’inevitabile, silenziosa dispersione.

L’incredibile potenziale narrativo ci obbliga, per una volta, a dimenticarci dei best seller imposti dal teleschermo o dai giornali “tradizionali”, per riscoprire l’altissima qualità della tradizione orale, che se non fosse stato per iniziative come queste, sarebbe andata interamente perduta.

Luca Sarzi Amadè



GIANNI ALASIA

Nelle verdi vallate dei tassi: la Libertà!

Visual Grafika Edizioni, Torino, 2008, pp. 152, € 12,50.

La Lotta di Liberazione vista dal tasso: è questa la singolarissima scelta di Gianni Alasia per raccontare in modo nuovo – alle giovani generazioni, ma non solo – i venti mesi che avviarono l’Italia sul sentiero della libertà e della democrazia.

Nel grande bosco che avvolge la Val d’Ossola e il Lago Maggiore, tra gli aromi delle erbe selvatiche e della terra bagnata dalle piogge di fine estate, è proprio l’operosa e pacifica comunità dei tassi la prima a fiutare che l’autunno del ’43 sarebbe stato diverso da tutti gli altri. E che la sciagurata alleanza tra i feroci “Allemanni” e i Briganti Neri di “Musolino” avrebbe spar-

so ovunque l’odore del sangue versato.

Partigiano nelle Brigate Matteotti, all’indomani della liberazione di Torino, Gianni Alasia è stato sindacalista e Segretario della Camera del Lavoro del capoluogo piemontese, poi consigliere comunale e provinciale e Assessore regionale al lavoro e industria.

Una lunga carriera nel mondo delle fabbriche e della politica, fino al seggio parlamentare, unita ad una vasta produzione di saggi e riflessioni sulla storia del movimento operaio e sulle battaglie civili del nostro Paese.

Ecco, allora, la sorpresa per questo maturo esordio narrativo, nel quale cura per i dettagli e i caratteri ed osservazione minuta della natura, si miscolano ad una grande vena ironica. È questo forse il segreto che ha permesso ad Alasia di correre anche sul filo della nostalgia senza ripiegare mai nella retorica.

Pur narrando episodi e vicende che fanno ormai parte della leggendaria esperienza resistenziale, l’autore è riuscito – divertendo e commuovendo – a riconsacrare alla memoria fatti e valori che oggi si tenta di rovesciare in nome di un revisionismo figlio della mediocrità e delle difficoltà dei nostri tempi. Non ultime quelle che sempre più spesso, oggi, si esplicitano attraverso una contrapposizione identitaria, razziale, religiosa.

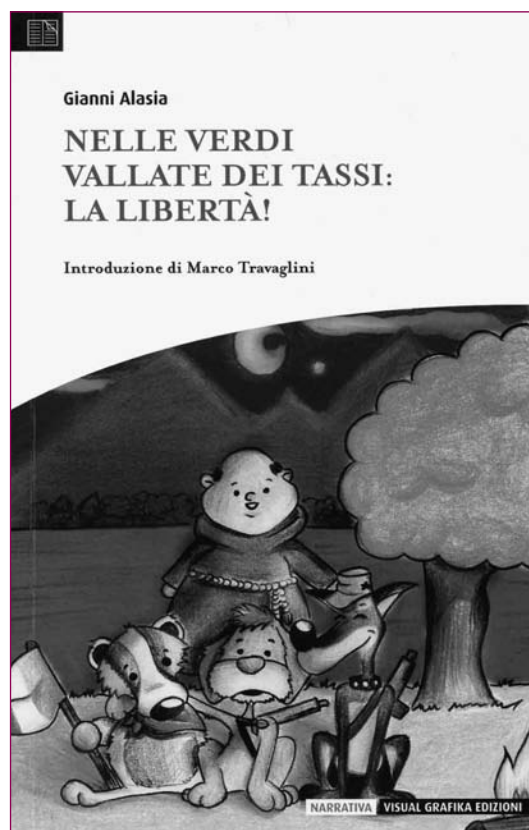
Sotto accusa, per esempio, nella favola dei tassi, il termine “bastardo” utilizzato come insulto, quando andrebbe inteso “nel significato più nobile di incrocio”. In una società del presente progressivamente e inevitabilmente multiculturale, dove si vogliono legittimare intolleranza e xenofobia, preziosa è la metafora di Alasia che traspone sul piano etico la distinzione tra “uomini-bestie” e “animali-uomini”.

È una coalizione mai vista prima tra animali e umani,

infatti, la “Banda della Spinoncia” che si va formando per far fronte comune alla minaccia nazifascista. I più determinati sono i cani guidati da Spinone che si battono anche per il “comunismo” che verrà. Il comandante Barone, via di mezzo tra un lupo e un mastino, invece, è un libertario che non ha portato mai nessun collare. C’è poi la volpe Renard, trafficante e scaltra per natura, che non esita stavolta a scegliere da che parte stare.

Tra stelle rosse e fazzoletti azzurri, non mancano alpini e militari sfuggiti ai bandi degli occupanti, un frate povero che resiste alle torture, un giovane Brigante fascista che catturato e trattato con dignità decide di combattere assieme ai nuovi compagni.

L’umanità “allargata” protagonista delle pagine di Alasia, se portata tra i banchi di scuola, può rappresentare il migliore antidoto all’*apartheid* delle classi separate per stranieri. Così come il profumo e la freschezza del bosco dei tassi, con le sue “bornillie” di funghi o mirtilli, le “suviere” ricolme di noci, nocciole e castagne, i cespugli odorosi di rosmarino a ve-





gliare chi ha dato la vita per la libertà, costituiscono la migliore risposta a quanti, per sostenere un'economia in recessione non trovano di meglio che calpestare e aggredire la natura.

Natalia Marino



ENNIO ODINO

La mia corsa a tappe

Associazione Memoria della Benedicta, Le Mani-Microart's Edizioni, 2008, Genova, pp. 128, s.i.p.

Meravigliosamente testarda, la vita di Ennio Odino. Non è mai sceso a patti con niente e nessuno: ha fatto il partigiano, è scampato ad una fucilazione, ha sofferto il lager, per poi tornare in piedi e sbattersi fino a oggi – ha 84 anni – per la democrazia e la memoria. *La mia corsa a tappe* edito dall'Associazione Memorie della Benedicta è la sua autobiografia.

Figlio di antifascisti, vive la sua giovinezza a Sampierdarena e non fa trascorrere troppi anni prima di cominciare a "scatenarsi". È un giovanissimo studente quando gli impongono di indossare la maglietta con lo stemma fascista du-

rante una parata ginnica: Ennio si oppone e se la infila alla rovescia. A 16 riesce a sottrarsi al servizio pre-militare adducendo come motivo l'impegno sportivo. Il giovanotto è in effetti un buon ciclista e il regime non vuole troncargli la sua carriera. Un giorno, però, rifiuta la divisa del fascio e allora viene convocato alla Casa Littoria: lo puniscono facendogli lavare le scale in ginocchio.

Dal 1940 al 1943 s'impiega all'Ansaldo. Lo incaricano di approntare le bolle di lavoro per la costruzione di armi. Allora lui ne inzeppa molte di errori per ostacolare la produzione. Così, di bravata in bravata, approda alla Resistenza. Dopo l'8 settembre Ennio si trova a Genova e si attiva subito. Si mette a recuperare armi per i partigiani. Ma non solo. Fa anche proseliti tra la gente per armarla.

Un giorno però deve abbandonare la città: il CLN gli ha fatto sapere che lo stanno cercando. Inizia allora l'avventura in montagna col nome di battaglia "Crik". È la conoscenza dell'orrore. Odino è infatti un sopravvissuto della strage conosciuta come "Eccidio della Benedicta".

La mattina del 7 aprile 1944 la sua squadra di partigiani, dopo essere stata fatta prigioniera, viene condotta fino all'antica abbazia della Benedicta e chiusa nella cappelletta. Poi cinque alla volta vengono fatti uscire e fucilati. Odino è l'ultimo. Messo in fila con i compagni, inizia l'esecuzione. Racconta: «Io sorreggevo un partigiano ferito ad un ginocchio in combattimento alla vigilia e, quando il plotone sparò, quel compagno cadendo mi coprì involontariamente la parte destra del corpo, tanto che solo due

pallottole mi colpirono nella parte sinistra, alla spalla ed al fianco, ma non in modo grave. Caddi a terra sotto il compagno. Un tedesco venne a dare il colpo di grazia ai fucilati con la "machine-pistole" e io sentivo le pallottole fischiarmi intorno alla testa. Senza dubbio fu il momento più tragico della mia vita: rimasi fermo, irrigidito dal terrore e, fortunatamente mi credero morto». L'incubo non è però finito. Incappato in un gruppo di nazisti e fascisti viene di nuovo arrestato e inizia l'odissea più agghiacciante: il lager.

È il 12 aprile quando il Nostro viene imbarcato su un vagone merci, destinazione: Mauthausen. «Mi sembra ancor oggi di sentire l'abbaiare dei cani, le urla incomprensibili in tedesco, i colpi di bastone e i gemiti dei prigionieri, che cadevano a terra. Dopo tanti anni provo tuttora un riflesso condizionato: se un cane abbaia, ho una sensazione d'angoscia».

Un'angoscia che però non ha impedito a Odino di "fare" memoria nel corso degli anni, raccontando il suo dramma e quello dei suoi compagni nel luogo dove si è svolto a beneficio delle giovani generazioni.

Ma l'impegno da antifascista e testimone si è declinato in tante forme, nella Comunità Europea, dove è stato impiegato, nell'Associazione Internazionale dei Funzionari Europei, Resistenti, Deportati e Internati, di cui lo stesso Odino è tuttora Presidente, nelle scuole, nell'ANPI.

Una "corsa a tappe" insomma, appassionante e piena di futuro: «È soprattutto per i giovani che oggi, dopo più di sessant'anni, fisso su carta la mia testimonianza, affinché prendano coscienza di ciò che avvenne allora e sappiano che la voglia di sopraffazione e di dittatura è sempre viva in una parte della nostra società».

A.L.

